





**La redazione:**

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

**Copertina:**

Francesca Zanotto

Offline n.29

06.02.2026



## I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>La ragazza trasparente (Mar Kowen)</i>	7
<i>Conosciuti (Leonello Ruberto)</i>	15
<i>I buchi neri (Mirco Severini)</i>	21
<i>Radiografia allo specchio (Elisa Brunelli)</i>	26
<i>Alta luce (Maria Luisa Ladani)</i>	33



di Luigi Pratesi

## Prefazione

Pronti, attenti, via. Ritmo serrato, senza pause né riflessioni. Il racconto *La ragazza trasparente* di Mar Kowen è un dialogo che potremmo benissimo gustarci dalla platea di un teatro gremito, in cui ciò che viene detto mette magistralmente a nudo quello che viene taciuto: complicità, affetto e quella punta di rimpianto per qualcosa che non c'è. Ci immedesimiamo nei silenzi, nelle reticenze, ci lasciamo coinvolgere, piano piano, senza rendercene conto, finché vorremmo essere lì e sapere cosa i due protagonisti stanno per rivelarsi.

Dal dialogo fra persone a dialogo interiore, con sé stessi, con un pubblico immaginario che è nella nostra testa, proprio lì dove risiede quella vocina insistente con cui abbiamo tutti i giorni a che fare, il più delle volte senza neppure rendersene conto. Il racconto *Conosciuti* di Leonello Ruberto ci fa immergere in questo rapporto ambiguo con le nostre angosce, le nostre paure, che prendono vita e voce dentro di noi, tutti i giorni.

Esiste infine una forma più sottile di dialogo, quella che noi abbiamo con le cose e le persone al solo starle accanto. È il



dialogo dell'energia che emaniamo, quasi telepatico. È il dialogo che si forma quando ci fondiamo con l'altro, sentendoci una cosa sola. È quello che succede, secondo Mirco Severini, quando finiamo dritti ne *I buchi neri*. La sua storia, omaggio a Italo Calvino, è un racconto vivace che immagina un'esperienza personale, ma in un certo senso rievoca anche verità e conoscenze della sapienza antica. Esiste davvero separazione tra uomo e uomo? Ad ognuno, l'ardua sentenza.

Il nostro viaggio nella comunicazione prosegue con il racconto *Radiografia allo specchio* di Elisa Brunelli. Un vortice di sensazioni, un dialogo intimo all'interno della psiche di un artista: ritratto e sogno, lo specchio come strumento di intermediazione tra la realtà oggettiva e soggettiva. Dov'è il confine tra arte e auto-indagine?

Infine, giungiamo all'ultimo racconto, *Alta Luce* di Maria Luisa Ladani. Il dialogo tra esseri umani è solo sporadicamente verbale, spesso è fatto di silenzi, di assenze, di pregiudizi, di sguardi. Aspettative e realtà, quelle di una universitaria costretta a studiare in un fine settimana che per gli altri è di festa. Questa storia ci tocca perché è un po' tutti noi, quando siamo incasellati nei desideri altrui, incapaci di vivere veramente chi siamo.

Cinque storie, dunque, cinque autori, cinque voci. A noi non



resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Mar Kowen

## La ragazza trasparente

«Ciao», esclamò la Ragazza Trasparente agitando una mano.

«Ti avevo detto di non aspettarmi qui. È un brutto posto. È pericoloso».

«Non dire sciocchezze. Potrei passare una giornata intera su questa altalena. Non c'è niente di meglio in tutto il paese».

«Uhm...»

«E poi c'è una luna meravigliosa. Ed è la prima serata tiepida dell'anno. Lo senti? Sta arrivando la primavera».

«C'è brutta gente in giro».

«Ci sei tu, in giro».

«C'è quel barbone là, non mi piace».

«Ma se gli hai appena lasciato un panino».

«Uhm...»

«Com'è andata la lezione?»

«E poi era una brioche».

«Alla crema? È la mia preferita. Per questo hai fatto così tardi? Non deve essere facile trovare una pasticceria aperta a quest'ora».

«Sono stato a bere, con un amico».

«Comunque qui non c'è proprio nulla da temere. Io e te abbiamo trascorso pomeriggi interi a giocare in questo parco,



e non è mai accaduto niente».

«Non vuoi sapere con chi ho passato la serata?»

«Hai bevuto molto? Hai un alito...»

«Ero con un altro corsista».

«E la lezione di scrittura? Non mi hai detto com'è andata».

«Ci siamo scolati due bottiglie di Chianti».

«Hai preso almeno degli appunti? Mi piacerebbe leggerli».

«A te interessa solo la fisica, lo dici tanto per parlare».

«E a te, certe volte, interessa solo ferirmi. Lo vedi il mio sorriso? È calante, come la luna».

«Tieni. Ho portato una brioche pure a te. Be', è un po' ammaccata».

«Evviva! Facciamo a metà?»

«Visto che ci tieni a saperlo, a lezione c'era una ragazza molto carina. Stasera ci ha raggiunti al bar. Mi ha parlato. Potrei piacerle».

«Mmh... Sembra buona».

«La smetti di dondolarti? Mi fai venire il mal di mare».

«Siediti pure tu. Viene a me il mal di mare a vederti lì fermo come una statua».

«Al corsista piaceva Bukowski, secondo lui era semplice da imitare».

«E tu? Tu potresti scrivere come Bukowski?»

«Io vorrei essere come Roth, piuttosto. Vorrei scrivere la mia



Pastorale Brianzola».

«L'ha già fatto Manzoni, credo. Comunque potresti riprovarci, è passato un po' dai tempi di Manzoni. Sei sempre così pessimista. Se non sei *tu* a credere in te stesso, chi potrebbe mai farlo? Io credo in te».

«Tu credi anche in un mucchio di scemenze. Credi che la meditazione ti aiuti in qualcosa, per esempio. Credi che dicendomi di credere in me, tu possa essermi di qualche aiuto...»

«Credo nella nostra amicizia».

«Credi che la luna influenzi il tuo comportamento più di quanto lo facciano i tuoi neuroni».

«Sono entrambi fatti delle stesse particelle».

«Credi che andarsene via da casa dei tuoi senza un soldo in tasca sia stata una mossa furba».

«A proposito di particelle, ho letto di un fisico secondo cui l'unica maniera di spiegare i fenomeni quantistici sia quella di ammettere che è tutto già preordinato. Si chiama *Superdeterminismo*. La morte del libero arbitrio, insomma. Il tuo futuro da scrittore sarebbe già stato scritto. Perfino quello che stiamo dicendo in questo momento sarebbe stato già scritto. Non lo trovi terribile?»

«E tanto per concludere: credi ancora che andare a vivere con... Va be', basta così. Tanto lo sai già cosa penso».



«Credo che con lui sarò felice... Anzi, io *sono* felice. Anche se questa crema non era poi così fresca come immaginavo».

«Va be', ora non fare così. Non volevo. Ascolta, te l'avevo detto di non aspettarmi qui. Te l'avevo detto o no?»

«Non mi piace rimanere sola in casa. E amo questo posto. Amo questa altalena. Amo la luna vista da qui. Non volevo aspettarti, volevo solo trascorrere un po' di tempo in pace. Se sei stanco, vai a casa. Io resterò qui finché Ale non rientra. Non è colpa sua se in questi giorni fa sempre tardi, deve andare in cantiere a Sondrio, e i soldi ci servono. Ha preso questo lavoro anche per me. Per farmi studiare più tranquilla. Tu vai a casa però, non devi farmi compagnia per forza».

«Credo che mi siederò. Un po' di altalena mi concilierà il sonno».

«Com'è andata poi con quella ragazza? Come hai detto che si chiama?», domandò la Ragazza Trasparente accennando un sorriso triste.

«Eh?»

«Però sai cosa penso? Anche se fosse tutto scritto...»

«Perché salti di palo in frasca? Mi fai impazzire quando fai così!»

«Voglio dire... Finché non si trova il quaderno con il copione, è come se fossimo liberi. Non credi?»



«Uhm...»

«Ti sta venendo un po' di sonno?»

«Macché».

«Potresti progettare una storia sul libero arbitrio. Non sarebbe male».

«Non interesserebbe a nessuno».

«A me sì».

«Tu non compri mai nessun romanzo».

«Il tuo lo comprerei. E comunque non è vero».

«Cos'hai preso di recente?»

«L'uomo duplicato».

«Mai sentito. Di chi sarebbe?»

«Saramago».

«Saramago. Quello dei muri di parole?»

«Hai mai letto qualcosa di suo?»

«Fossi matto! Mi è bastato sbirciare qualche pagina in libreria».

«Io lo trovo così musicale. E profondo. Ogni dialogo ha il ritmo di una poesia».

«Uhm... E quando lo avresti iniziato questo libro?»

«A novembre... No, era ottobre forse».

«Ecco, per l'appunto. Siamo a marzo. Te ne rendi conto?»

«Comincio a sentire freddo. Chissà come sta quel signore che vive alla fermata dell'autobus».

«Il barbone? Sta al caldo».



«Come fai a saperlo?»

«Mia mamma gli passa delle coperte ogni tanto».

«Lei è sempre tanto gentile. È un po' che non la vedo in giro».

«Per me sono solo muri di parole quelli di Saramago. Chi si credeva di essere per stravolgere così le regole della grammatica?»

«Dovresti leggere un suo romanzo per intero. Se non rischi, non saprai mai se ne vale la pena».

«Niente segni per i dialoghi, niente punti esclamativi né interrogativi. Virgole dappertutto. No grazie, non fa per me».

«Ma di tua mamma, che mi dici?»

«E poi che storie scrive? La Spagna si stacca dalla Francia e comincia a vagare nell'oceano. Che vuol dire?»

«Tua mamma si vede ancora con quell'allenatore di calcio, scommetto».

«La Morte che si mette in sciopero. Se presentassi io una roba del genere, nessuna casa editrice mi prenderebbe sul serio».

«E questo Roth, invece, di cosa parla nei suoi romanzi?»

«Comunque sì, mia mamma sta ancora con quel tipo. Contenta?»

«E lei? Lo è?»

«Non lo so e non m'importa».

«Sei troppo duro con lei».

«Ha dieci anni più di lui. Ti sembra normale? A me no».



«Se tua madre frequentasse un uomo più vecchio ti sentiresti meglio?»

«*Scopano*, merda! Non è: *si frequentano*. Non è: vanno al cinema e poi a mangiare una pizza. Scopano! E poi, dopo, lui, *il grassone*, chissà con quante altre donne va a letto!»

«Sei prevenuto».

«E tu non capisci niente. Non capisci *mai* niente. Anche voi due... Tu e quell'altro... Va bene, basta, ho sonno. Non so cosa sto dicendo».

«*Quell'altro*, come lo chiami tu, sarebbe anche un tuo amico».

«Non fare finta di non capire. Non mi avete mai detto nulla, niente, zero... Ecco i miei grandi amici».

«Temevamo che l'avresti presa male».

«Non l'ho presa male. Anzi, non m'importa proprio. Il punto è che mi avete tenuto all'oscuro di tutto. Se me l'avessi detto per tempo...»

«Me l'avresti sconsigliato».

«Te l'avrei sconsigliato, certo. Sono un tuo amico, sicuro che te l'avrei sconsigliato».

«Penso che andrò a casa adesso».

«Bene, pure io. Mi è venuto sonno a parlare sempre delle stesse cose».

«Allora ciao».

«Ciao».



«Forse resterò ancora un po'».

«Uhm...»

«Ma poi come si chiamava quella ragazza che dicevi?»

«Non me lo ricordo».

«Che ne dici se restiamo in silenzio a guardare la luna?»

«La luna, sì».

**Mar Kowen** è la crisalide di un vecchio bruco scrittore. Dello stadio larvale non ricorda nulla e in attesa che si completi la metamorfosi segue corsi di scrittura, si nutre dei libri di Murakami, Calvino e Pavese, immagina brevi racconti. Aspetta senza fretta l'ultimo stadio del suo ciclo vitale.



di Leonello Ruberto

## Conosciuti

Sembra una cosa semplice, ma non lo è.

Ogni tanto voglio ritagliarmi uno spazio per fare una camminata. Semplicemente, una camminata.

Mi tocca guidare fino alla parte separata di città in cui lavoro, che è collegata alla parte separata di città in cui risiedo solamente da strade per automobili.

Potrei passeggiare nei giorni liberi nella parte di città in cui risiedo. Ma è limitata ed è come girare intorno, in cinque minuti fai il giro, oltre non si può andare, solo strade veloci senza marciapiedi. E poi conosci tutti, il tuo giro a piedi consiste solo nel trasalire a ogni passaggio di automobile, con l'improvviso suono di clacson che vuol dire un saluto. Nella parte di città in cui risiedo nessuno va a piedi, solo in automobile.

Arrivo in anticipo a lavoro. Così abbandono la macchina nel primo parcheggio libero. Qui posso fare una passeggiata prima di entrare nell'ufficio, ci sono altre persone che camminano perché quello è il centro e si può fare.

Ma in ogni città in cui vivi, non importa quanto grande, c'è qualcuno che conosci. E lo puoi incontrare. Ho vissuto in



città più grandi, ho fatto quest'esperienza, e mi è capitato proprio quando non mi andava di incontrare quella persona. Sono socievole e ci parlo, non è questo il punto, non si può sfuggire alla propria socievolezza.

È che vorrei essere libero, ora, di non incontrare nessuno. Non mi sembra una richiesta fuori dal mondo. Eppure bisognerebbe forse essere proprio fuori dal mondo.

La realtà è che per molti giorni ho camminato senza incrociare nessuno, ma questo non ha alleggerito la mia angoscia. Perché non potevo saperlo, poteva capitare di incontrare qualcuno di conosciuto, ero certo sarebbe capitato prima o poi, solo non sapevo quando.

Io faccio un giro ampio, ho scelto di fare sempre lo stesso percorso. Essere abitudinario e passare sempre per gli stessi luoghi può farmi incappare, prima o poi, in qualcuno di noto, ma cambiare può portarmi proprio tra le braccia di qualcuno che conosco, finendo nel suo territorio, dove tutti i giorni si reca a fare qualcosa o ha qualche legame che io non posso conoscere.

Scelgo di non cambiare. Analizzando il modo di camminare si può notare che la maggior parte delle persone fanno brevi tragitti dall'auto a un negozio o ufficio, perché stanno andando da qualche parte. Ci sono dei vecchietti o delle vecchiette che si muovono lenti per il quartiere: li supero



senza tanti timori, anche se li conoscessi potrei fare finta di non conoscerli, sono anziani e non sarebbero molto reattivi, il tempo per ricordarsi di me e sarei lontano, non abbiamo molto da spartire anche per la differenza di età.

Altri fanno un giro sui marciapiedi come me, perché hanno un cane che stanno portando a spasso. Questi sono abitudinari e ormai li riconosco tutti, sono sempre gli stessi. Ad alcuni ho dato pure un nome o un soprannome dentro di me, in silenzio. Lo stesso silenzio di quando ci incrociamo, talvolta intralciandoci un po' per una strettoia o per il cane che tira da una parte. Alcuni parlano, ma col cane, tra sé e sé. Li conosco non nel senso che ci conosciamo.

Vederne uno o una sopraggiungere da lontano mi dà un senso di sicurezza.

Ma l'altro giorno, sull'altro lato della strada, c'era un tizio con un sorriso, la testa rasata e gli occhiali da sole, che mi ricordavano proprio Dario. Mi piacerebbe incontrarlo, siamo stati compagni di tante esperienze da giovani, ma non ora. Voglio solo passare oltre.

Così guardo dritto davanti a me e proseguo teso. Ogni volta che faccio così mi chiedo se si veda che ho visto, se si capisca dall'espressione, proprio come si capisce quando mento. Quello che non capisco è se lui mi ha visto: sorride con quel suo tipico sorriso, sembra il suo, ma gli occhiali da sole che



indossa non aiutano a capire se sorride per sé, o dove guarda. Mi è successo anche, con chi conosco davvero, che quello è passato oltre, e in questo caso non ero nemmeno contento, anzi ero deluso.

Ha un cane. So che Dario ha un cane. Non l'ho mai visto, ma l'ho visto in foto. Mi allontanano più che posso, girarsi ora significa farmi scoprire. Torco il collo, eccolo laggiù, vedo il didietro del cane, il colore potrebbe essere quello. Però mi sembra troppo grosso, in foto appare più piccolo, la foto può ingannare, soprattutto sulle dimensioni.

Sarà stato davvero il mio grande amico, Dario?

Aspetto il giorno dopo per scoprirlo. Dario abita non molto lontano in effetti, credo sia, come tutti, un tipo più da macchina, ma per i propri cani fanno tutti eccezione. Sì, il giro è perfetto, è proprio lui. Eppure, tempo fa quando ci siamo incontrati mi è arrivato lui da dietro, mi ha suonato con l'automobile, si è accostato al mio marciapiede. Possibile che non mi abbia visto?

È arrivato il giorno nuovo e quasi allo stesso punto, all'incirca allo stesso orario, rivedo l'uomo col cane. Ha sempre quel sorriso che mi ricorda Dario, oggi non ha gli occhiali da sole, ho la conferma che non è lui. Cerco di non guardarlo troppo, non so che tipo è, potrebbe dargli fastidio.

Mi tranquillizzo. Ma solo per qualche metro.



Da dietro ogni angolo potrebbe spuntare un volto noto e io non mi tirerei indietro. Guarda già quanti problemi mi sono fatto per aver ignorato il presunto e incolpevole Dario.

Non si può andare avanti così, ma camminare fa bene al mio cuore così delicato e sano. Guarda quel volto, è lei, Sandra, non la vedo da anni, immagina se incontrassi Sandra. Ci saluteremmo con un bacetto? O un po' a distanza scuotendo la mano goffa a fare ciao, o con un'assurda fredda stretta di mano. Sorrido tra me e me perché quella non è Sandra ma solo la ricorda leggermente, anzi per niente, mie fantasie, monologhi di un passeggiatore solitario.

Per questo sono sempre teso. Una volta in ufficio devo correre a lavarmi le ascelle, tutti i giorni questi piccoli patemi. So come va quando incontri davvero qualcuno: succede proprio come, quando e dove non immaginavi. È successo, , alcune volte ci sono anche delle conseguenze: appuntamenti per il futuro, nuove relazioni che partono da vecchi contatti. Ma il più delle volte non succede niente.

Comunque, anche per oggi sono salvo. E il giorno dopo lo sono ancora, come sono salvo dalla visita medica – e nemmeno devo andare dal dentista se non fra mesi, e nuoto nella mia quotidianità invariabile, o poco variabile. E alla fine mezzo sfinito riesco a rilassarmi.

Scendo dall'auto con un sorriso, questa volta sincero e non di



disagio. Mi godo una testa sul serio fra le nuvole. Ficco la chiave nella serratura del portone del palazzo di uffici, disposto anche oggi ad affrontare la squallida giornata lavorativa con spirito leggero, quando di fronte a me vedo un volto che mi sorride immediatamente perché mi ha riconosciuto.

È Andrea.

**Leonello Ruberto** è nato a Basilea, è laureato in architettura e ha vissuto in Francia. È autore dei romanzi *La casa dei sogni* (2017) e *La donna ideale* (2004). Suoi racconti sono apparsi su Nazione Indiana, TerraNullius, Biró, Il Paradiso degli Orchi, Morel, Gelo, Malgrado le Mosche e altri.



di Mirco Severini

## **I buchi neri**

*un'altra cosmicomica*

*In astrofisica un buco nero è un corpo celeste caratterizzato da un campo gravitazionale così intenso che dal suo interno non può uscire nulla, nemmeno la luce.*

*La gravità domina su qualsiasi altra forza e concentra lo spaziotempo in un punto al centro della regione chiamato singolarità, avente una curvatura che tende a infinito e un volume tendente a zero.*

Si stava un po' pigiati, questo è vero - raccontava QWERTY - non potevi girare la testa o spostare un piede che inciampavi nel naso di qualcuno o pestavi l'alluce a qualcun altro, tutti compressi com'eravamo in quell'unico punto senza dimensioni spaziali.

Io dico: "girare la testa" o "spostare un piede", ma in realtà dovrei dire immaginare di girare la testa o spostare un piede, perché capite bene che essendo lo spazio azzerato non poteva neanche esserci movimento, e girare la testa o spostare un piede potevano essere gesti solo immaginari.



D'altra parte, non sarebbe nemmeno esatto dire che eravamo fermi, dato che anche stare fermi implica un rapporto con lo spazio e lì, come ho già detto, lo spazio non c'era.

Ma non nel senso che non c'era posto. Di quello ce n'era finché volevamo (era praticamente infinito)! Tant'è che ci stavamo comodamente tutti quanti e ogni tanto scoprivamo perfino che qualcuno si era aggiunto senza che avessimo dovuto stringerci di un millimetro.

Lo spazio non c'era nel senso che non esistevano cose come la lunghezza, l'altezza o la profondità; non c'era un qui o un lì, un quassù o un laggiù, un alto o un basso, un vicino o un lontano. Che poi è come dire che queste cose erano presenti tutte insieme, dato che non essendoci distinzione, noi eravamo sia qui che lì, sia quassù che laggiù, sia in alto che in basso, sia vicino che lontano allo stesso tempo.

Beh, allo stesso tempo. Si fa sempre per dire, ovviamente, perché neanche il tempo, nel buco nero, si sapeva cosa fosse.

Ciò che qui viene chiamato tempo, quel fluire delle cose in avanti in una successione ordinata di cause ed effetti, per noi era compresso in un unico istante, immobile e infinito. Quel che era successo prima, che stava succedendo e che



sarebbe successo poi era già lì, tutto in una volta. Era come avere gli astronauti insieme con i dinosauri, gli Egizi con i Cavalieri della Tavola Rotonda, Giulio Cesare con Jack lo Squartatore, il brodo primordiale con il surriscaldamento globale, il big bang con il big crunch.

E c'era la luce insieme al buio, il chiaro insieme allo scuro, il bianco insieme al nero. Proprio così.

Perché la luce riusciva sì a entrare, ma restava immediatamente intrappolata senza potersi più muovere. Sicché di luce ne avevamo a iosa, ma tutti quei fenomeni che si producono grazie alla sua propagazione non avevano modo di mostrarsi: il chiarore, l'oscurità, il bianco, il nero, i colori. Niente di tutto ciò.

Ovvero, per l'appunto, tutto quanto insieme.

Che vi devo dire - e la voce di QWERTY a questo punto tradiva un tremito di commozione - sarà perché eravamo giovani e incoscienti, ma eravamo proprio felici.

Non c'erano i ritmi forsennati di oggi, che si va tutti di corsa e neanche ci si conosce tra dirimpettai.

Stando tutti nel medesimo punto, andare d'accordo con gli altri era un gioco da ragazzi, perché gli altri erano dentro di te e tu eri dentro di loro: ciò che provavi tu lo provavano anche loro e ciò che loro provavano lo provavi anche tu.



Ci si intendeva all'istante, insomma, non servivano tante domande, spiegazioni, giri di parole o cerimonie. Parlare era del tutto superfluo.

E infatti c'era un silenzio assoluto, una meravigliosa quiete. Che poi il suono in assenza di spazio non si potesse nemmeno propagare è un altro discorso.

Forse la privacy non era un gran che, ve lo concedo, tutti sapevano tutto di tutti e avere un momento intimo per sé era praticamente impossibile. D'altro canto, non avendola mai sperimentata, l'intimità non sapevamo neanche che esistesse e in fin dei conti non ne sentivamo affatto la mancanza.

Ve lo dico io: fosse dipeso da noi, saremmo rimasti lì belli tranquilli per sempre, questo è poco ma sicuro.

Ma, a quanto pare, in tutto l'infinito Universo non esiste un posto dove uno può restare in santa pace senza che prima o poi arrivi qualcosa a guastargli la festa.

Qualcuno dice che a un certo punto, a forza di inghiottire e pigiare roba di ogni genere in quell'unico punto per milioni e milioni di anni, il buco nero arrivò al limite della sopportazione e risputò fuori tutto a distanze enormi in un'esplosione allucinante di suoni, colori, luce e materia delle più svariate forme. Fino a scomparire del tutto.



Qualcun altro sostiene invece che arrivato a una certa età, si trasformò in una specie di passaggio attraverso il quale tutto ciò che conteneva fu scaricato in un'altra regione dello spaziotempo.

Fatto sta che per tutti noi la pacchia era finita.

Da allora eccoci piombati in questa triste dimensione dove il tempo scorre inesorabilmente, sempre e solo in avanti, e i bei tempi andati non tornano più.

**Mirco Severini** è nato ad Ancona nel 1964, dove vive e lavora come impiegato. Alcune sue poesie sono apparse su riviste letterarie nei primi anni '90 del secolo scorso, senza che il panorama letterario nazionale ne abbia tratto apprezzabili benefici. Condivide la sua passione per la scrittura, la letteratura e le arti in genere con un gruppo di amici, composto da sedicenti poeti, scrittori e fotografi, che si è dato l'improbabile nome de "I Sensibili di Castracane". Stato civile: coniugato. Risulta al momento incensurato e titolare dei diritti civili.



di Elisa Brunelli

## Radiografia allo specchio

La fotografia è incorniciata, in basso, dalla stessa didascalia di ieri. I colori brillano. Il vestito a fiori opachi cade morbido sui fianchi curvi, le mani affusolate stringono una stilografica nera. La fotografia brilla di luce propria: è originale e unica, come la descrissero un tempo. Eppure, oggi è tutto diverso. Questo lo sa solo l'artista.

La fotografia può essere sottoposta a radiografia per rivelare informazioni nascoste. Non a tutti è concesso questo permesso, ma agli intimi dell'autore sì. Con delicatezza e un raggio di sole, sollevano l'immagine verso il cielo, gli intimi. La didascalia diventa più minuta e dettagliata, si arricchisce di particolari e fragilità, ma rimane a grandi linee invariata. Hanno sempre percepito l'immagine con chiarezza, gli intimi. L'autore forse no. Non l'ha mai osservata al sole. Ciò che è diverso oggi non è la fotografia, né la sua radiografia. È lo sguardo, il rituale, lo specchio. Lo specchio vecchio, con cornice dorata e arzigogolata, giace a terra nel corridoio. Ha fatto il suo tempo.



L'autore, a lungo, si era dilettao nel porre la fotografia di fronte a quello specchio dalla cornice intorcinata e apparentemente preziosa. E nel guardare la sua opera così: un rituale in più atti.

Atto 1: portare la fotografia nella camera oscura.

Atto 2: issare la fotografia sul cavalletto.

Atto 3: specchiare la fotografia all'interno della vecchia cornice dorata.

Atto 4: accendere una luce al neon dietro la fotografia.

Atto 5: contemplare la fotografia, trasformata in radiografia, riflessa nella cornice.

Ai più, può apparire un rito peculiare, al massimo "strambo", "artistico" piace definirlo. Per l'autore, questo rituale maniacale era stato estenuante, talvolta straziante. Tutto a causa di uno specchio. Di quello specchio.

Lo specchio non è antico, ma vecchio sì. Tredici anni almeno, o forse più. Un oggetto di arredamento strano, distaccato dagli altri ornamenti scelti dall'artista.

Infatti non era stato scelto da lui. Era stato incastonato a forza nel muro da qualcun'altro. Tasselli trapanati rumorosamente in pareti bianche. Ferite tragiche per un muro in mattoni coperto da un sottile strato di vernice.

Curiosamente, l'artista, sempre attento agli oggetti con cui



compone il suo ambiente, non aveva mai pensato di sbarazzarsene.

Lo specchio era rimasto lì, a lungo. La polvere si era depositata sottile sulla superficie riflettente. Anche sulla cornice, ma quella veniva rigorosamente lucidata. Una tentazione luccicante nella camera oscura: come appariva prezioso! Ma non è tutto oro ciò che luccica. L'autore, letterato, tende a dimenticare la saggezza popolare. Era ottone, forse. O amianto dipinto, che disperde polvere tossica in tutto l'ambiente. Portando ad allucinazioni, forse.

Le elucubrazioni mentali sono, ancora una volta, inutili. La fattualità è molto più chiara oggi, mentre lo specchio giace nel corridoio. Il corridoio è uno spazio stretto e lungo, che inizia e termina con due porte. La porta con cui termina, o con cui inizia, a seconda del punto di vista, si affaccia sul giardino ed è di vetro. In una giornata estiva, come quella di oggi, il corridoio riverbera di luce naturale. Lo specchio giace lì, accanto alla porta vetrata con cui termina, o inizia, questo ambiente oblunco, in attesa di essere trasportato al macero.

La cornice, esposta ai raggi del sole, non scintilla. È la conferma: non era oro. La superficie dello specchio non riflette, soffocata da polvere, amianto pitturato sgretolato. Quella polvere, quasi impercettibile nella camera oscura, ora



è chiaramente visibile. Uno strato materico, incrostato.

La polvere resta appiccicata alla punta dell'indice che sfiora la superficie. Brucia. Come una reazione allergica. Brucia ancora, in modo quasi piacevole, se si ha una tendenza vagamente masochista. Ma poi – che dolore – un taglio. Il sangue, mescolato alla polvere, sgorga rosso all'interno della cornice che, ancora una volta, non luccica.

Oggi, all'artista sanguinante, tutto risulta più chiaro. Munito di un panno celeste, spugnoso, pulisce la polvere depositata da tempo, materica, dolorante. Scopre così che la polvere nascondeva fratture grandi e piccole: una superficie solo apparentemente piatta ma discontinua in valli e in crinali.

Come si può usare uno specchio con superficie incrinata e cornice tossica per osservare un'opera? È follia!

Eppure, fregio accogliente.

L'artista rimane seduto, con l'indice sanguinante, accanto allo specchio. Prima guarda il giardino fiorito e i raggi del sole, poi la propria immagine riflessa. La superficie frammentata restituisce un ritratto scomposto, accozzaglia di riflessi spezzati. Complessi, incidenti. Il viso armonico è deformato; senza occhi e con molteplici nasi. I capelli lisci risultano arruffati, talvolta persino rasati, avvolgendo in modo spaventoso un viso spigoloso e asimmetrico. La bocca, o le



bocche, a seconda dell'inclinazione dello sguardo, appaiono aride, ghignanti, oppure – con la luce giusta – inquietantemente seducenti.

Il sedicente artista pigia con l'indice sanguinante prima un frammento, poi un altro. Si ritrova con mille piccoli occhi di ragno, poi con sopracciglia da pagliaccio. Non si dà pace. Cerca di raddrizzare e riappianare ogni pezzo.

Finché, appoggiando la pelle nuda all'intarsio fintamente dorato, l'artista rialza lo specchio e lo sistema contro la parete, ancora una volta.

Alla fine del corridoio oblungo, seduti per terra e con le spalle al muro, ora si trovano l'artista e il vecchio specchio, uno di fronte all'altro.

In quello specchio, solo apparentemente appianato, l'artista scorge un'immagine di donna. È una donna sensualissima, con la palpebra leggermente abbassata, che nasconde un vortice d'inferno e la bocca languida. Piccole crepe rigano la pelle color pesca di quella figura seducente, intrappolata come in una ragnatela all'interno della cornice. È preziosa, la rappresentazione di una tentazione?

L'artista accarezza piano quell'immagine con entrambe le mani. Con brama. Dimentica quanto siano affilate le crepe, seppur appianate. Le microfrazioni dello specchio si colmano



del sangue che sgorga scuro da vene e capillari. Le ragnatele che imprigionavano il volto della giovane donna si trasformano in ferite aperte. Naso, occhi e persino orecchie sembrano sanguinare senza fine. È affascinante. Ipnotico quasi.

Un raggio di sole colpisce perpendicolarmente la superficie riflettente.

La luce cancella senza sforzo quell'immagine effimera.

L'artista, seduto in fondo al corridoio, con la schiena al muro e le spalle incurvate, è costretto a distogliere lo sguardo. Osserva i palmi insanguinati, quasi stupito. Scuote leggermente la testa, inclina lo sguardo e si guarda nuovamente le mani. Insanguinate, quasi putrefatte dalla reazione allergica.

La maledetta polvere.

È tempo di pulire.

**Elisa Brunelli** è una scrittrice italiana con base a Amsterdam. Il suo lavoro esplora traumi, potere e corpo attraverso un immaginario visivo e simbolico. Nel 2025 è finalista Spoken Awards, terza al Wilkinson International Poetry Slam e



pubblicata su Sunday Mornings at the River Poetry Diary



di Maria Luisa Ladani

## Alta luce

Domenica, pomeriggio grigio e buio. Chiara è seduta al tavolo di cucina. Davanti ha *La Vita Nova* di Dante, il tablet, penne ed evidenziatori a tenere il segno tra fogli sparsi di appunti. *Ne li occhi porta la mia donna Amore, per che si fa gentil ciò ch'ella mira*. Ciò ch'ella mira: piatto e forchetta sporchi nel lavandino. Biancheria a mollo in una bacinella. Volantini – pizza da asporto, lavanderia, copisteria, happy hour per universitari – attaccati coi magneti allo sportello del frigo.

*Ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira, e cui saluta fa tremar lo core.*

Ogni tanto getta un'occhiata al cellulare attaccato al caricabatterie. Muto.

Daniele è in montagna per un'escursione di sci alpinismo coi soliti amici «Tanto tu devi studiare, no?» Immagina gli sci arrancare in salita sulle pelli di foca, lo scricchiolio della neve ghiacciata, l'aria purissima e gelida. Forse lassù c'è il sole.

Alta Luce, vetta del massiccio del Monte Rosa. Tutte le montagne delle imprese di Daniele hanno nomi favolosi e seducenti, Aiguille des Glaciers. Corno Stella, Oronaye. Non osa chiedergli di portarla con lui, una volta o l'altra. Un pomeriggio che stavano abbracciati sotto il piumone, dopo



che lo avevano fatto nel suo letto a una piazza allo studentato, le ha mostrato delle foto sullo smartphone. Stupendo, ha detto lei. Tutto quel bianco, le rocce, il cielo. Sfidante, ha detto lui. La fatica, il freddo, i limiti da superare. È uno sport da duri, non fa per te. Le ha dato un bacetto sui capelli prima di tirare le gambe giù dal letto e infilarsi i boxer.

Una sorsata d'acqua dalla bottiglia di plastica, un'occhiata all'orologio da parete. Le tre appena. La televisione accesa col volume al minimo su un programma a quiz fa risaltare il silenzio. È come se Sofia e Bea, le coinquiline, fossero partite per sempre invece che andate a casa per il fine settimana. Si sente la testa pesante, le occhiaie, sua croce. «Sei fortunata, io non bado a queste cose», le ha detto una volta Daniele, prendendole il viso tra le mani.

Dal televisore si alzano in sordina gli applausi; spegne col telecomando. Silenzio completo.

All'improvviso, una scampanellata alla porta: scatta in piedi con tanta foga che la sedia si rovescia sul pavimento.

È solo la signora dell'interno due, la moglie del medico. Dolce sorriso che scopre lo spazio tra gli incisivi, capigliatura corvina con un dito di ricrescita. Quando la incrocia nell'androne, a volte, zoppica e ha un polpaccio fasciato per un attacco di non si sa cosa, allora la aiuta a portare le borse della spesa o le tiene aperte le ante dell'ascensore.



«Scendi giù da me?» L'invito è per Chiara come il dono di un mazzo di fiori, che appassisce all'istante quando la vicina spiega: «C'è mia nipote che non riesce a fare un esercizio di matematica».

Matematica, incubo liceale: testa vuota, orecchie in fiamme, polvere di gesso impastata al sudore della mano che tracciava spropositi sulla lavagna tra le risate della classe.

«Mi spiace, io faccio Lettere».

«È una roba da niente, vedrai, mia nipote fa tragedie per tutto».

«Grazie ma io la matematica proprio non...»

Le scuse, la porta richiusa, i passi che si allontanano ed eccola di nuovo sola soletta con le lancette lumaca e il cellulare muto e la Vita Nova, *Aiutatemi, donne, farle onore*. Un attimo dopo ha già riaperto la porta: «E va bene, ci provo».

Scendono. La vicina la precede giù per le scale che intristiscono nella luce delle plafoniere al neon; sotto l'orlo dei pantaloni, le pantofole lasciano vedere il collant smagliato su un tallone.

È bello sapere che tu ci sei sempre, ama ripeterle Daniele. Ormai sarà arrivato in vetta. Sull'Alta Luce – il nome dice tutto. Cielo terso, mare di creste innevate a perdita d'occhio. Non si vedono da due settimane. Quando un rapporto funziona mica c'è bisogno di stare sempre appiccicati,



sostiene lui. Sbircia il telefono che prima di uscire ha infilato al volo nella tasca posteriore dei jeans: niente messaggi né foto. Si vede che lassù non c'è campo.

Le fa strano ritrovarsi in un appartamento identico, nella pianta, a quello dove abita lei, ma arredato con mobili in stile e riscaldato da un'atmosfera da dopopranzo di festa. Ci sono ospiti. Nel vecchio maglione da casa, i capelli pinzati da una molletta di plastica, Chiara si fa piccola mentre, incollata alla signora, attraversa una sala da pranzo sazia di fiati, voci e ristagni di cibo. Sulla tavola in parte sparecchiata, un avanzo di torta di pasticceria. Signore si zittiscono per squadrarla, del gruppetto di uomini in piedi vicino alla finestra a bovinando solo il medico la saluta con un cenno del testone calvo; tra le dita gli si consuma la sigaretta accesa, come ogni volta che lo incrocia in ascensore. La televisione che nessuno guarda è accesa sul Gran Premio, le auto girano squittendo impazzite. In tasca sente il peso muto del cellulare. Se non lo guarda per un po', forse più tardi troverà un messaggio.

Intanto la signora, orecchio accostato a una porta, bussava e la spalancava senza aspettare risposta.

È lo studio del dottore.

Seduta alla mastodontica scrivania, gomito su un libro e tempia sul pugno, una ragazzina tira su col naso. Alza su Chiara uno sguardo supplichevole. Ha le occhiaie. Il polso è



carico di braccialettini ed elastici di spugna: anche lei, alla sua età, ne portava di simili. Come in uno specchio, Chiara si ritrova faccia a faccia con sé stessa quando incappa in una difficoltà e si dissecca la capacità di reagire, blackout, non capisce più niente.

«Fammi un po' vedere.» Ora vorrebbe, davvero vorrebbe con tutto il cuore aiutarla. Ma come temeva, la pagina è un garbuglio di croci e filo spinato. Ritrova la testa vuota e le guance in fiamme, il senso di inettitudine, le risate della classe, le urla della professoressa. «Tu non sai distinguere un più da un per!» Cosa piangi a fare, vorrebbe dire alla ragazzina. Mandiamo tutto a quel paese e andiamo a prenderci un gelato. Andiamo in centro, vediamoci un film. Nello studio freddo per il termosifone spento, isolato dalle voci di là, d'improvviso la assale un tale odio per quella scema che vorrebbe scuoterla per le spalle e urlarle, svegliati!

«Non è roba per me, mi spiace» dice alla signora seduta di là con le ospiti.

Lei alza un sopracciglio. «Ah. Credevo che una studentessa universitaria.»

Chiara sente le parole spiccare in un silenzio giudicante. Tutti gli occhi, persino quelli del cagnone accucciato in poltrona, sono fissi su di lei. Ora si aspetterebbe di ricevere in mano un



piattino con una fetta di dolce, due parole, siediti un attimo, ti fa piacere un caffè?

Invece viene subito accompagnata alla porta.

«Grazie» le scappa detto mentre viene congedata.

Molte volte, in futuro, si rivedrà su quel tetro pianerottolo, tra gli usci di legno scuro numerati come loculi, la domenica che quel Daniele era salito sull'Alta Luce. Ogni volta che una porta le si chiuderà alle spalle, come allora respirerà. Le basterà ricordare l'espressione che aveva nello specchio dell'ascensore che la riportava su, mentre si diceva "Ora per prima cosa mi cambio e poi esco un po'".

**Maria Luisa Ladani** vive a Genova. Laureata in lingua e letteratura inglese, ha lavorato a lungo come editor nel settore scolastico e attualmente svolge attività di tutor professionista per studenti con bisogni educativi speciali. È appassionata di letteratura, soprattutto narrativa breve.